

ELEZIONI REGIONALI

Le proiezioni danno i comunisti tra il 23,5% e il 24,2% (circa il 6% in meno sul 1985)
La Dc meno 2,2%, Psi più 2,2%. In Lombardia la Lega è il secondo partito (19,9%)

L'Italia un po' più a destra

Arretra il Pci e nel Nord sfondano le Leghe

L'allarme suona per tutti

MASSIMO D'ALEMA

Nessuno può nascondersi le ragioni serie di preoccupazione per il risultato delle elezioni regionali. E non solo per l'arretramento del Pci su cui si deve riflettere. Ma per i segni evidenti di difficoltà e di crisi del sistema politico democratico. Abbiamo visto crescere nella campagna elettorale l'agitazione qualunquistica, venuta di razzismo, delle Leghe al Nord; mentre nel Mezzogiorno dominava lo scatenamento clientelare e, non di rado, l'intimidazione mafiosa e camorristica. I risultati riflettono tutto questo. C'è una difficoltà per la sinistra nel suo complesso. Al successo inquietante delle Leghe fa riscontro il consolidamento di un voto clientelare e «governativo» nel Sud.

Soltanto una classe dirigente che conti, cinicamente, di galleggiare sul degrado delle istituzioni e della democrazia può guardare con soddisfazione a tutto questo. Noi sentiamo invece la necessità di rilanciare l'esigenza di una riforma della politica. Non solo di nuove regole e istituzioni; ma di una lotta intransigente contro la corruzione, il legame tra politica, affari e criminalità che riduce la libertà dei cittadini.

Dovrebbe essere questo un tema di riflessione e di impegno per tutte le forze democratiche. Certo, in questa campagna elettorale, non siamo riusciti ad arginare queste tendenze negative. Non credo che questo fatto innegabile debba spingerci a rinunciare ad una battaglia per il rinnovamento della democrazia italiana. Si tratta al contrario di rendere questo impegno più forte e coerente, di lavorare, senza scoramenti, per dare credibilità ad una prospettiva di alternativa, di collegare alle ragioni sociali e materiali che spingano verso un cambiamento.

L'arretramento del Pci non era un dato inatteso. Il risultato delle elezioni europee che segnò una tenuta ed una inversione di tendenza assai difficilmente poteva essere ripetuto in questa prova elettorale di tipo amministrativo. Non solo perché esiste un divario forte, del quale abbiamo avuto prova chiara anche recentemente, tra il nostro risultato politico e quello amministrativo o per il peso, che si è accentuato, del voto elettorale e di scambio. Ma per lo sconvolgimento dello scenario mondiale nei mesi che hanno preceduto il voto di ieri.

È evidente il rischio che il crollo dei regimi dell'Est, la campagna ideologica e la spinta a destra che ne sono state alimentate, finissero per colpire le idee e le prospettive di cambiamento anche nel nostro paese e nell'Occidente. Sono state anche queste le ragioni che ci hanno spinto ad avviare una svolta profonda, ad indicare la necessità di una riforma politica e culturale, ad aprire la fase costitutiva di una nuova formazione della sinistra. Certo questa scelta innovativa e coraggiosa non è valsa ad invertire la tendenza negativa in una prova elettorale giuliana subito dopo una discussione travagliata e difficile. Nessuno vuole sottrarsi ad una riflessione pacata e serena su questo fatto.

È anche possibile che nel voto si siano manifestate aree di incomprensione nel nostro elettorato. Ma è difficile pensare a quale risultato avremmo potuto ottenere se fossimo rimasti fermi di fronte ai cambiamenti sconvolgenti in atto. Né si può dire che chi ha puntato su un voto di protesta a sinistra contro la svolta del Pci abbia ottenuto un successo. L'opinione mia è che le ragioni che ci hanno spinto ad imboccare una via di cambiamento restano tutte di fronte a noi. E davvero non sarebbe giusto sottovalutare la grande forza che tuttora rappresentiamo, quella grande massa di donne e di uomini che ci hanno dato fiducia in un passaggio così difficile. Io penso che ora da noi ci si attenda non solo una riflessione seria e attenta, ma coraggio e coerenza nell'indicare una prospettiva per il nostro partito, per la sinistra, per la democrazia italiana.

I dati salienti del voto regionale sono l'arretramento del Pci - al suo test elettorale più difficile - cui contribuisce per la prima volta l'area delle regioni rosse; e l'esplosione del fenomeno delle Leghe e delle altre formazioni localistiche e corporative nel Centro-Nord. Frenata nell'onda lunga Psi. Conferma dei Verdi. Dc attestata su un terzo del corpo elettorale, cioè al limite del minimo storico. Cresce l'astensionismo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'esatta misura dell'arretramento comunista non era ancora esattamente quantificabile a tarda sera. Secondo la Dosa il Pci era al 23,6%, mentre il sistema informale di Botteghe Oscure dava un 24,2. Comunque, la flessione è dell'ordine di sei punti sulle lontane regionali di cinque anni fa, di quattro sulle politiche '87, e di quasi cinque sulle europee dell'anno passato. Questo trend negativo si riproduce e in qualche caso si aggrava: Sicilia, dove si è votato per le provinciali) nelle regioni a statuto speciale non coinvolte nella tornata regionale.

Il dato Pci è tanto più preoccupante per il contesto in cui avviene: un complessivo spostamento a destra in cui delle perdite comuniste non benefi-

ciano altre forze di sinistra (Dp scende sotto l'un per cento; le due anime Verdi, che pure riscuotono un apprezzabile successo europeo); lo stesso Psi non va oltre un pur medio 15,4%; al Nord dilagano le Leghe che se nel dato complessivo superano il 5,6 diventando la quarta formazione politica nazionale, in Lombardia si avvicinano ad un quinto del corpo elettorale, allineandosi al Pci come seconda forza; in Veneto superano quota 6%; poco meno in Piemonte. Omologo al fenomeno delle Leghe è, nelle regioni rosse, il boom delle liste caccia-pesca-ambiente: almeno il 3% in Toscana, qualcosa di più in Emilia, e il 4% in Umbria.

È ancora un dato preoccupante: il pieno impressionante

di voti della Dc nel Mezzogiorno (in Sicilia arriva al 42,1%) in cui s'intreccia il cordimento di mafia, 'ndrangheta e camorra, e che consente allo scudocrociato di mascherare il suo evidente insuccesso nelle aree più sviluppate del paese: in Piemonte perde tre punti e mezzo, in Lombardia addirittura quasi dieci, e nello stesso Veneto bianco cinque.

Infine, il segno della disaffezione verso il sistema partitico è dato anche dall'aumento dell'astensionismo: una media di oltre due punti e mezzo in meno di votanti, che nel Centro Italia raggiunge più del quattro per cento. Con punte ancor più impressionanti: in Calabria si calcola che sommando astensioni, schede bianche e schede annullate si raggiunga quota 31-32%, vale a dire più di quanto abbia riscosso il partito più forte.

Lo spostamento a destra, tuttavia, assume connotazioni nuove. Tanto che il partito di destra per eccellenza, il potenziale beneficiario quindi di una spinta conservatrice-reazionaria - e cioè l'Usi - non solo non guadagna ma, con il suo quattro e rotti è anch'esso al suo minimo.

I partiti intermedi. Il Pri non è stato premiato dalla diretta

concorrenza alle Leghe sulla questione dell'immigrazione e perde non solo rispetto alle regionali ma anche alle politiche; il Pli è nella stessa condizione con un 2%; mentre il Psdi risana le ferite della sessione filo-Psi e con un 3% si colloca leggermente al di sopra delle politiche di tre anni fa.

In definitiva, il pentapartito non avanza rispetto alle politiche '87, e perde un punto rispetto alle precedenti regionali, ma i guai in cui si ritrova non ben oltre questo spostamento percentuale: esplose il grosso problema della gestione della più ricca e grande regione italiana, la Lombardia, dove l'ago della bilancia saranno, alternativamente, la Lega o il Pci.

Anche nelle regioni rosse si apre qualche problema. In Toscana i comunisti scendono da 25 a 22 seggi (su cinquanta) e, non essendoci alternativa di pentapartito, sarà guocoforza costituire una coalizione di sinistra più larga di quella uscente. In Emilia viene meno il monopolio Pci, ma c'è già un'intesa che prevede la presidenza della giunta al Psi. In Umbria malgrado la grave flessione comunista (dal 44,3 al 37,5), largamente dovuta ad una lista pro-caccia, non dovrebbero tuttavia esserci problemi per la conferma della giunta di sinistra. Prospettive aperte nelle Marche: anche con una flessione consistente del Pci (quasi cinque punti), la crescita dei Verdi consentirebbe un'alternativa al governo a partecipazione Dc; insomma, ci sono ancora i numeri per la giunta di sinistra che per vent'anni l'atteggiamento del Psi ha impedito. Incertezza ancora, per la lentezza con cui affluiscono i risultati, sulla sorte dell'unica giunta regionale di sinistra nel Mezzogiorno, quella della Calabria. Il Pci è in flessione più rilevante a Catanzaro e Crotona (sette e otto punti), più contenuta nel Reggio. Il Psi guadagna sensibilmente. La giunta uscente disponeva di 22 seggi su 40; solo con il computo dei resti sarà possibile, oggi, stabilire se esiste ancora una maggioranza di sinistra. Un fenomeno analogo di travaso a sinistra è segnalato in Campania dove il Psi diventa il secondo partito soprattutto grazie al boom fatto registrare a Salerno.

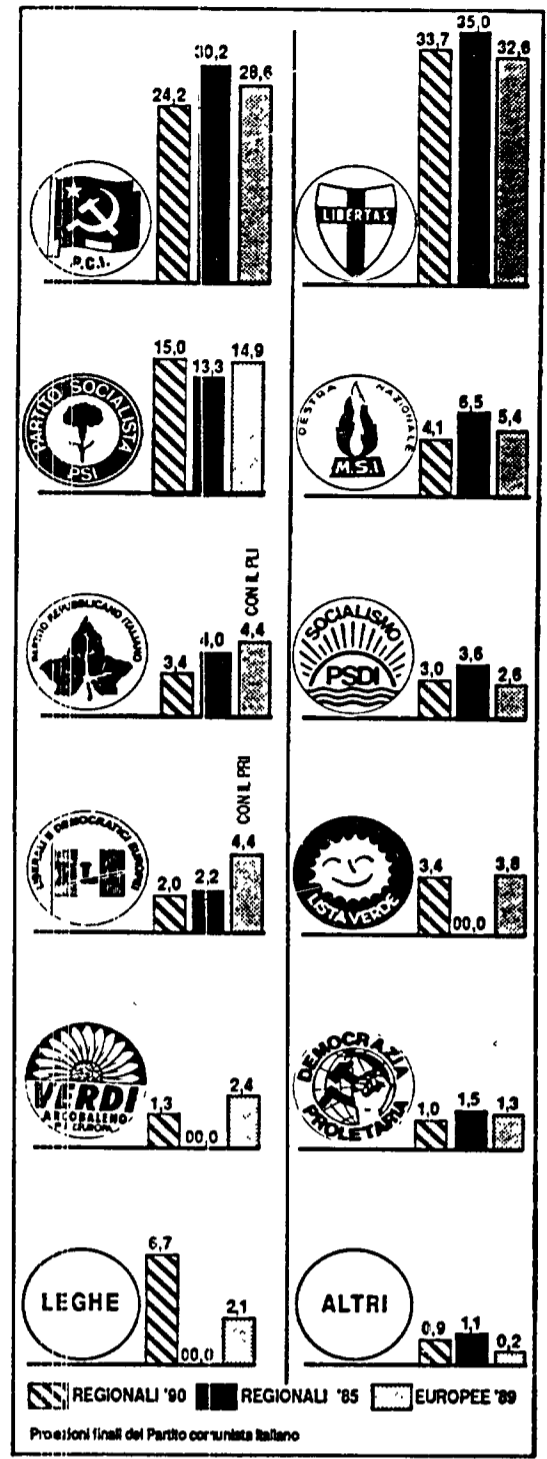
È vero che il voto «non rafforza l'alternativa», e Achille Occhetto l'ha apertamente riconosciuto. Di qui l'insistenza del segretario del Pci nei confronti di tutte le forze realtamente alternative perché «insieme» diano un segnale «ale da rendere utile il voto per l'alternativa». Non è un discorso che nasconde l'«insoddisfazione» per il risultato del Pci, anche se il 24% circa smentisce quanti immaginavano il «declino» di una forza che ha imboccato la via del cambiamento. Qualcuno del fronte del no (da Giuseppe Chiarante a Lucio Libertini) chiede di «discutere a fondo», mentre Armando Cossutta dice esplicitamente che il segretario deve «trarre le conseguenze» di una linea «che si ri-

vela fallimentare». Ma Occhetto, nel dichiararsi pronto a ogni dibattito, è risoluto: «Se non si procedesse su questa strada lo scenario sarebbe catastrofico». E il segretario del Pci insiste sull'esigenza di un movimento più generoso e di cambiamento del sistema politico. Di qui la proposta agli altri segretari di partito di «mettersi intorno a un tavolo e affrontare i problemi che riguardano la riforma istituzionale e le leggi elettorali».

L'iniziativa sembra colpire nel segno. Il pentapartito si è «rafforzato», ma - dice il socialdemocratico Antonio Cariglia - «inevitabilmente». Sulla necessità di «darsi una regola» rispetto allo «spuntamento a vicenda» insistono tutti e tre i partiti intermedi. Ma, sempre più preoccupati di ritrovarsi schiacciati, anche da questa parte si insiste per riaprire il discorso sulle riforme istituzio-

nali. Quanto al segretario socialista, non sembra disposto a rinunciare a far pesare nella prossima «rinegoziazione» i segni «più» che, sia pure in termini di punto («Un'onda lenta ma lunga»), continua a ottenere: «I problemi del governo? Li risolveremo nella sede propria». Claudio Martelli, per il quale «il discorso di una sinistra di governo è più rassicurante», include nella prossima «rinegoziazione» la «grande riforma». Bettino Craxi non si sbilancia su questo, né sulla proposta di Occhetto («Io non improvviserei»), e però avverte che «le classiche fette di salame sugli occhi» chi non vede il rischio di una «escalation dei fatti di crisi e di degenerazione del sistema». E risponde ad Occhetto: «Non c'è dubbio che la riflessione dei partiti vada portata avanti».

ALLE PAGINE 5, 6, 7, 8 e 9



ELLEKAPPA



L'urgenza di nuove regole elettorali nelle prime reazioni dei leader di partito

Forlani si accontenta, Craxi preoccupato Occhetto ai partiti: riformiamo il sistema

Per le cifre asettiche, il governo può sopravvivere. E di questo la Dc gioisce. «Non abbiamo vinto 4 a 0, ma un 3 a 1 o un 2 a 1 c'è», dice Forlani. Craxi s'adagia, ma senza rinunciare ad additare il «logoramento» del pentapartito. Il Pci, «insoddisfatto» del proprio risultato, dà l'allarme sui rischi che gravano sulle istituzioni. Lo fa anche Craxi. Occhetto lancia l'idea di un confronto. E ora si smuove pure Forlani...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Tutti «soddisfatti», chi più e chi meno, tra i cinque partiti della maggioranza di governo. Come sempre, del resto. Ma se è duro a morire il vizio di piegare le percentuali ai raffronti più consolatori e alle giustificazioni più comode, è però evidente lo sfilacciamento di un sistema politico incardinato su una Dc immobile. In una regione grande, tra le più moderne e ricche, qual è la Lombardia, ma anche in altre importanti aree del Nord, non fa notizia solo il colpo subito dal Pci ma anche la disfatta del pentapartito di fronte all'esplo-

re delle «Leghe», nei confronti delle quali si sono sprecati aggettivi esorcizzanti («qualunquismo», «irrazionalità», «demagogia», «egemonismo»), senza però alcuna riflessione sulle responsabilità politiche. «Spinte particolaristiche», dice Arnaldo Forlani, che si consola sostenendo che, nel caso si fosse votato per le regionali anche in Sicilia e nelle altre regioni dello scudocrociato sarebbe stato «probabilmente buono anche in sé». Ma c'è chi preme al leader dc sero i «due punti» conseguiti, in questa

partita elettorale, dal pentapartito che «allontanano la prospettiva di un'alternativa di governo». È un'analisi che non soddisfa la sinistra dc che, con Guido Bodrato, punta l'indice sull'«inerzia» del proprio partito e sulla «spregiudicatezza del Psi».

È vero che il voto «non rafforza l'alternativa», e Achille Occhetto l'ha apertamente riconosciuto. Di qui l'insistenza del segretario del Pci nei confronti di tutte le forze realtamente alternative perché «insieme» diano un segnale «ale da rendere utile il voto per l'alternativa». Non è un discorso che nasconde l'«insoddisfazione» per il risultato del Pci, anche se il 24% circa smentisce quanti immaginavano il «declino» di una forza che ha imboccato la via del cambiamento. Qualcuno del fronte del no (da Giuseppe Chiarante a Lucio Libertini) chiede di «discutere a fondo», mentre Armando Cossutta dice esplicitamente che il segretario deve «trarre le conseguenze» di una linea «che si ri-

vela fallimentare». Ma Occhetto, nel dichiararsi pronto a ogni dibattito, è risoluto: «Se non si procedesse su questa strada lo scenario sarebbe catastrofico». E il segretario del Pci insiste sull'esigenza di un movimento più generoso e di cambiamento del sistema politico. Di qui la proposta agli altri segretari di partito di «mettersi intorno a un tavolo e affrontare i problemi che riguardano la riforma istituzionale e le leggi elettorali».

L'iniziativa sembra colpire nel segno. Il pentapartito si è «rafforzato», ma - dice il socialdemocratico Antonio Cariglia - «inevitabilmente». Sulla necessità di «darsi una regola» rispetto allo «spuntamento a vicenda» insistono tutti e tre i partiti intermedi. Ma, sempre più preoccupati di ritrovarsi schiacciati, anche da questa parte si insiste per riaprire il discorso sulle riforme istituzio-

nali. Quanto al segretario socialista, non sembra disposto a rinunciare a far pesare nella prossima «rinegoziazione» i segni «più» che, sia pure in termini di punto («Un'onda lenta ma lunga»), continua a ottenere: «I problemi del governo? Li risolveremo nella sede propria». Claudio Martelli, per il quale «il discorso di una sinistra di governo è più rassicurante», include nella prossima «rinegoziazione» la «grande riforma». Bettino Craxi non si sbilancia su questo, né sulla proposta di Occhetto («Io non improvviserei»), e però avverte che «le classiche fette di salame sugli occhi» chi non vede il rischio di una «escalation dei fatti di crisi e di degenerazione del sistema». E risponde ad Occhetto: «Non c'è dubbio che la riflessione dei partiti vada portata avanti».

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Parla il presunto sequestratore della bambina

«Così ho fatto sparire il corpo di Santina»



Santina Renda

RUGGERO FARKAS

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Tragica confessione di Vincenzo Campanella, 16 anni, presunto sequestratore di Santina Renda, la bambina di sei anni scomparsa lo scorso 23 marzo a Palermo. Secondo la versione del giovane, sofferente psichico, la bambina sarebbe caduta dal motorino sul quale l'aveva fatto salire per un giro nel quartiere. Vincenzo avrebbe perso il controllo del motorino e Santina sarebbe caduta. «Ho visto il sangue, tanto sangue. Mi sono spaventato. Ho messo il corpo della bambina sotto una macchina e sono corso a casa». Qui Vincenzo avrebbe preso una vecchia valigia e, tornato sul luogo dell'incidente, vi

avrebbe chiuso il corpo della piccola. «Ho messo la valigia sull'Ape di mio padre con sopra il motorino e mi sono diretto alla discarica». Ma la strada in salita era troppo ripida per l'Ape appesantita dal macabro carico. Costi Vincenzo ha preso la valigia e l'ha gettata in un cassonetto dell'inzondivizia. Se quello che ha detto il ragazzo è vero, sono praticamente nulle le possibilità di ritrovare il corpo di Santina andato al macero da oltre un mese e mezzo. Gli inquirenti, comunque, nutrono dubbi sulla versione fornita da Vincenzo Campanella e cercano una possibile chiave del giallo anche nel groviglio di parentele della famiglia Renda.

A PAGINA 12

Vorrei parlarvi di mio fratello

GIANNI SOFRI

L'odissea di Adriano (e della nostra famiglia, e di tanti amici) dura ormai da un anno e nove mesi. In questo lungo periodo non ho scritto una riga e non ho pronunciato pubblicamente una sola frase su questo «caso».

Ho con i miei studenti, da sempre, un rapporto affettuoso, e ho l'audacia di ritenermi, in molti casi, ricambiato. Non so quanto loro stessi ne siano consapevoli, ma in questi due anni ho ricavato dalla loro presenza buona parte della forza, della serenità, della voglia di continuare di cui avevo bisogno. Tuttavia, se la memoria non m'inganna, credo di essere riuscito a non farmi sfuggire, a lezione, neppure un accenno al «caso». Ho sempre pensato, infatti, che gli studenti abbiano diritto ad essere intrattenuti da me sulla storia dell'India o della Cina, e non sui miei guai «privati» (si fa per dire). Parlo delle lezioni, naturalmente, che sono un momento pubblico: in altra

sede, molti ragazzi e ragazze mi hanno detto, o lasciato capire, la loro solidarietà, in forme spesso commoventi. Non ho mai parlato né scritto, dicevo. Amo la discrezione. Ma, soprattutto, ho sempre ritenuto che tutti sapessero a priori che cosa io potessi pensare e sentire, e che non ci fosse bisogno di parole. Attribuisco - del tutto naturalmente - un senso forte al termine «fratello», e sempre mi stupisco quando qualcuno mi dice frasi come: «Tu e Adriano siete molto legati». Potremmo non esserlo?

Se oggi mi sono deciso a scrivere (e non escludo di tornare a farlo in futuro), è per precisare un punto che è contenuto nell'intervento, assai bello e appassionato, di Pier Giorgio Camaiani nell'Unità di ieri. È vero che tra Adriano e me c'è sempre stata una comunicazione straordinaria, più fondata su un' immediatezza

del capirsi che sulle «discussioni». È vero che ci siamo sempre influenzati a vicenda (forse, malgrado la mia maggiore età, più lui me che viceversa). Quello che non è vero - e tengo molto a dirlo - è che Adriano abbia aspettato i miei studi gandhiani, o ripescato i miei pur antichi interessi per i valori di un liberalismo (anche cattolico) - per diventare la persona che Camaiani ha incontrato qualche anno fa. Chiusuke lo conosco da quanto fossero profondi, duraturi e soprattutto autonomi i suoi personali interessi per le tematiche della non violenza, per le esperienze e i simboli della religiosità, per i valori dell'individuo. Chiusuke lo conosco da dei suoi rapporti con Solidamosc, della sua attenzione al nuovo in ogni campo (ivi compreso) il pontificato di Wojtyla con tutte le sue contraddizioni, del suo amore per la storia del mondo

ebraico. Mi sono limitato a ciò che attiene al mondo della religiosità, nella sua accezione più ampia, perché di questo ha parlato Camaiani. E su questo io volevo dare a Adriano ciò che è di Adriano, e restituire meriti che non sono miei. Giacché ho preso, per la prima volta, la parola, mi sia consentito di fare ancora qualche considerazione, non più attinente all'articolo di Camaiani, ma di carattere generale. La sentenza di condanna, del tutto inattesa, è caduta su di noi come una mazzata. Ma poi ci siamo rimessi a lavorare. Personalmente, e sono stato sempre ottimista e, per quanto paradossale possa sembrare, continuo ad esserlo. Ho fiducia che la verità trionfi e che l'onore venga interamente restituito a Adriano. Certo, i guasti già prodotti sono tanti, e alcuni irreparabili. Ma la fiducia deve restare. C'è tuttavia una cosa che

provoca in me una grande angoscia, quasi più della stessa condanna. Negli ultimi giorni mi è capitato di leggere ilitto e il contrario di tutto. Che Adriano sia l'occasione per la ricomposizione della sinistra. Che Adriano sia una posta in gioco nello scontro all'interno del Pci. Che Adriano sia una posta in gioco nello scontro fra Pci e Psi. Che sia una posta in gioco: o nello scontro fra sinistra e forze moderate. Che su di lui possa accentuarsi la frattura tra settori diversi del mondo cattolico. Che la sorte di Adriano dipenda da battaglie all'interno della magistratura, o tra magistratura e potere politico, o tra altre istituzioni e servizi dello Stato.

Facciano pure tutti: chi potrebbe impedirlo? Ma, per favore, nessuno dimentichi questa «elementare verità»: che il «caso Sofri» si riassume soprattutto, se non esclusivamente, in un ordine d'io non dato a Marino, in un'ipotesi «domenica di diciotto anni fa».

Gava sapeva da 2 giorni del rilascio di Celadon?

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

VICENZA. «Giovedì notte ho saputo che il rilascio di Carlo Celadon era imminente». Il senatore dc Delio Giacometti, che in questi anni ha fatto da tramite tra la famiglia e il ministro Gava, parla di una telefonata arrivata da Roma, che gli preannunciava il rilascio. «È questo uno dei «botto» scoppiati durante la prima giornata del ragazzo a casa. Un altro arriva dallo stesso Carlo, che dice di essere stato sempre in una prigione. All'ermessione che non convince e che fa temere che il ragazzo possa essere stato rinacciato dai suoi rapitori. Candido Celadon, infine, ha raccontato di essersi convinto ad andare a votare dopo una telefonata di Cossiga. A Platf arrestate 10 persone.

VARANO A PAGINA 13